

le erbacce  
65

Titolo originale  
*Les Paraboles Cyniques*

In copertina  
Jean-Léon Gérôme, *Diogene* (1860)

Prima edizione marzo 2023  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-31384-96-4

Han Ryner

PARABOLE CINICHE

Traduzione di  
Stefano Serri



ORTICA EDITRICE



## Indice

<i>Prefazione</i>	7
1. La fonte	11
2. Il gregge che bela	15
3. La lampada	19
4. Il tesoro	22
5. La ghianda generosa	26
6. I riflessi nell'acqua	29
7. I cospiratori	32
8. Gli scultori della montagna	38
9. Il pilota	41
10. Coloro che camminano	45
11. Il brigante Terméros	49
12. Il fumo d'incenso	55
13. Il dormiente e le driadi	58
14. Lo scultore e la scimmia	62
15. Il bambino e la lucertola	65
16. Il paradosso	67
17. Le pastorelle della notte	70
18. Edipo	74
19. Borea e Austro	79
20. Il mare	82
21. Il parto	84
22. La coppia	86
23. Il vincolo coniugale	89
24. L'albero	91
25. La talpa	96
26. Le dimensioni	98

27. I figli della centaura	102
28. Il popolo cieco	104
29. La saggezza di Eracle	108
30. La sconfitta degli dèi	111
31. La scelta di Frine	114
32. La musica	117
33. Il giardino e la cittadella	119
34. La Corinzia	121
35. I due fratelli	129
36. La lira di Orfeo	132
37. Il giardiniere	135
38. Le ortiche	139
39. La statua rotta	141
40. La peste	143
41. Le corone	145
42. La raganella	147
43. Il cieco	149
44. L'incostanza degli alberi	151
45. I coturni	154
46. Il macedone	155
47. Gli ermafroditi	157
48. I serpenti della sete	162
49. I due usignoli	164
50. Il pendio	166
51. La geometria in discussione	170
52. L'ultima parabola	173

## Prefazione

La verità, nube molteplice tra metamorfosi e capriccio, il dogmatico la vede come un sistema di blocchi che le sue mani credono di afferrare. Luci fluttuanti e ombre danzanti, tutto questo flusso gioioso pensa di sistemarlo in un ordine immutabile e di stabilirlo in un edificio eterno e necessario. A sentire lui, non lascia mai dietro di sé il minimo squilibrio, la più lieve oscillazione, ma il mortaio della sua logica pesta solide pietre che i suoi discepoli e successori non riusciranno a scalfire e continueranno a battere.

Senza difficoltà, la critica dimostra riguardo a una qualsiasi di queste cosiddette pietre che è nebbia o nulla: simbolo remoto dell'intangibile e ineffabile Realtà, o sogno malaticcio e pesantezza di un incubo. L'edificio pretenzioso forse non ha sufficiente consistenza per sbriciolarsi; nessuna rovina ingombra il luogo dove si credeva di erigerlo e non impedisce che qualcuno tenti di costruirvi altri monumenti in seguito; e il vento che, uno dopo l'altro, li porta via, non si carica nemmeno un ricordo... L'ha detto un filosofo: «Niente di più facile e niente di più inutile che confutare un filosofo.»

Così il dogmatismo inizialmente appare come ingenuità e asserzione. A un esame più attento, non diventa forse negazione e povertà? La linea, per mondarsi da ogni spessore, svanisce; la superficie, per eliminare ogni spessore, si disperde; il pensiero, per sfuggire a ogni contraddizione, vi perde tutta la vita. Ah! i veri ricchi sapevano godersi meglio la mutevole Realtà. Loro non sceglievano tra le meravigliose apparenze delle cose. Molti, per la nostra gioia, fanno fluttuare, nel flusso e riflusso del dialogo, i loro mutevoli stupori e i loro incostanti sorrisi.

Ma eccoli, i saggi. Il miraggio che è oggi attraente suscita in loro lo stesso riso dei miraggi con cui il passato credeva di rinnovarsi. Allo stesso modo degli scolastici obsoleti, disprezzano la nuova scolastica, quella che restituisce fiducia e gloria alla loro epoca: gnosi, rivelazione, ortodossia, dottrina o scienza.

L'armatura logica che cede ad ogni prova e che Don Chisciotte insiste a rattoppare e rabberciare, se la si sottrae al loro sguardo per un momento, è come un oggetto da museo buono per incantare gli occhi. Ma, sotto l'uno o l'altro dei suoi innumerevoli aspetti, percepiscono in se stessi, innegabile se non per un divertimento filosofico, la montagna dell'Essere che si afferma. Per loro, natura, saggezza, amore, virtù, distacco, libertà, armonia, non sono, come per gli altri uomini, nomi abbaglianti o rumori vani; sono, mobili e protese, dita che indicano le vie della Felicità.

Sicura di ritrovarsi impotente nei paesi delle follie pretenziose, la loro misericordia si allontana dai professionisti deformi che, con una gloria di incerta luce, portano i loro tumori dottrinali, le loro gobbe d'erudizione, i loro docili calli, i loro gozzi di memoria mal digerita. Rivolti al popolo la cui ignoranza, fino a quando non monta in una bufera per l'odio dei funzionari, rimane esitante, meno aggressiva, a volte sicura di sé, e la cui stupidità, nella grazia della prima ora, sembrava curabile, i saggi parlano. La loro grande - ma quanto rara! - vittoria, è di far giungere un individuo alla conoscenza di sé, a quella nobile scienza socratica che, con una parola, mette da parte l'esteriorità inutile e inaccessibile: «Tutto quello che so, è di non sapere nulla.»

Che sia per affermarne le convinzioni pratiche, o per cantare l'incertezza dei sogni che un domani clero e università sfigureranno e paralizzaranno in sistemi, volentieri il saggio racconta - in un'azione netta come un bel corpo femminile, ma con un pensiero dai lineamenti annebbiati

da un velo, con occhi accesi e un sorriso che diventa indefinito – la parabola.

In qualunque secolo, in qualunque regione viva il saggio, sembra che questo profumo debba sempre emanare da lui.

Di molti scritti di filosofi cinici restano solo i titoli: diversi indicano chiaramente trattarsi di raccolte di parabole. Le imprese dei cinici che la leggenda ci ha tramandato, che altro sono se non parabole in azione? E le parole dei cinici che ci sono arrivate, se le consideriamo come conclusioni di parabole, eccole illuminate da una luce nuova e felice. Il genio comico ispira a Diogene simboli tanto sorprendenti e quasi rozzi come quelli ispirati a Ezechiele da Yahweh.

Accusato di frequentare peccatori e pubblicani, Gesù risponde, nel Vangelo: «Non sono i sani, ma i malati, che hanno bisogno del medico.» Allo stesso rimprovero aveva replicato Antistene, secondo Diogene Laerzio: «È a casa dei malati che vanno i dottori.» In un caso simile, Diogene di Sinope rispose: «Il sole entra nelle latrine, e non si sporca affatto.»

Sarebbe avventato affermare che l'una o l'altra delle tre risposte fu fatta direttamente agli avversari nelle circostanze che riferiscono biografi creduloni. Per l'audacia di una tale affermazione, dovremmo dimenticare le regole della leggenda e le possibilità legate alla sua capacità di mutamento. La leggenda è una poesia che drammatizza. Lo fa volentieri, con parole, azioni; secondo i suoi libri o i suoi discorsi, immagina i gesti e gli atteggiamenti di chi scrive e di chi parla. Tale racconto, uscito dalla bocca di un cantore di parabole, diventa un aneddoto vissuto da lui; e le dicerie sul favolista Esopo non sono forse una divertente raccolta di favole? Ogni risposta che abbiamo appena letto forse fu non un proiettile lanciato sul nemico presente e all'attacco, ma, verso un racconto che sorride e procede

armonioso, il bagliore improvviso di una conclusione e di un coronamento.

Indubbiamente, altre parole, presentate nella loro nudità da Matteo, da Luca o dal libro di Diogene Laerzio, furono prima il centro e il corpo di parabole i cui vestiti variopinti, di fronte a occhi che si divertono e che ricorderanno, cadono lentamente. Tra le opere scritte, tralasciando quaranta titoli significativi di Antistene e di Diogene, non sembrerà forse che le parabole vivano in queste *Lettere divertenti* dove Menippo «aveva introdotto degli dèi come personaggi?» E cosa potevano essere, se non raccolte di parabole, queste opere di Monimo in cui «piacevoli invenzioni avvolgono un significato serio?»

I cristiani che, a volte per indifferenza, a volte per sistema, hanno distrutto un enorme numero di libri antichi, non hanno lasciato in piedi nessun monumento della saggezza cinica. Ardita e continua apologia della natura e dell'individualismo, derisione della Città, della Religione e di ogni remissività che faccia camminare a testa bassa il gregge, questa letteratura doveva ferire il cuore dei sostenitori dell'Antiphysis, gli organizzatori dell'autorità, i professori del rispetto. Ma in fondo non era l'unico scandalo e più di un fanatico si arrabbiò per il fatto che, cinque secoli prima del Vangelo, tante parabole erano state pronunciate con un significato troppo evangelico per essere ortodosso.

Comunque, quando ho provato a restituire la nobiltà del pensiero cinico, una forma mi si è imposta e Psicodoro, discepolo di Diogene, mi sembrava potesse parlare solamente in parabole.

## La fonte

Nella vecchiaia, il fortuito cammino percorso riportò in terra greca Psicodoro il cinico. Ora, avendo la fama diffuso l'eco dei suoi viaggi e proclamato la sua sapienza, diversi uomini gli stavano accanto.

Alcuni lo accompagnavano ovunque, dicendosi, un po' contro la sua volontà, suoi discepoli. Altri lo ascoltavano, curiosi, un'ora, un giorno o una settimana; poi se ne andavano scuotendo il capo con pietà o ammirazione.

La maggior parte, quando tornava a casa, dichiarava le parole di Psicodoro incomprensibili come gli oracoli e che, ancora meglio di Febo, il filosofo meritava il nome di Tortuoso. E i sagaci greci, che amano gli enigmi, accorrevano per ascoltare il saggio e per provare a svelare le sue frasi contorte.

Perché non dava consigli diretti per il comportamento o verità fisiche, ma, come un poeta o come un vecchio chino verso dei bambini, raccontava favole e miti. Il più delle volte si scordava di liberare l'insegnamento dal suo involucri intellettuale e molti intendevano solo storie divertenti. E, se veniva interrogato, iniziava la sua risposta quasi sempre con questa raccomandazione:

— Ascoltate una parabola.

Un giorno, tra gli ascoltatori, c'era un altro vecchio filosofo. Seduto accanto a Psicodoro, Licone, a capo chino, ascoltava gravemente, mentre la punta del suo bastone tracciava segni misteriosi. Al centro di queste linee c'era una figura che assomigliava all'oratore, ma che teneva un dito sulle labbra chiuse.

Quando Psicodoro tacque, Licone, il vecchio saggio che molti ritenevano muto, chiese:

— Perché parli?

Ma, senza aspettare risposta, proseguì:

— Nulla è tanto inutile quanto la parola. E nulla, a volte, è tanto crudele. Le parole che pronunci sono, per le orecchie vicine, dei rumori vani e incomprensibili. Il saggio parla agli uomini con le parole della loro lingua, una lingua che non intendono. Le parole hanno sulle sue labbra un significato pieno e nobile; ma l'animo della maggior parte degli uomini, vaso dal collo stretto, lascia penetrare i suoni soltanto come involucri svuotati del loro contenuto. E nel famigerato vaso fermentano sozzure tali che ciò che vi cade dentro diventa marciume. Più di una volta, o Psicodoro, le massime che avevi nobilmente detto, le ho sentite ripetere per scusare o glorificare gesti vili. E tremo per aver osato anche io dire queste poche parole. Perché forse un nobile precetto ha contribuito a determinare il vile gesto.

— Così il raggio di sole e la goccia di rugiada, cibo e miele nelle vene del fico, diventano veleno nei fiori della cicuta. Molti raggi e molte gocce cadono insieme, inutili, nel fango o sulla roccia. Eppure, Licone, non persuaderai il sole a spegnersi o la rugiada ad asciugarsi per sempre.

— Credimi, Psicodoro. Vieni nella mia solitudine dove i pensieri imitano i fiori nel loro silenzio fruttifero. Guarderemo insieme o uno alla volta le stesse cose. Quando i nostri occhi si incontreranno, ognuno amerà la bellezza dello sguardo dell'amico. Ma le nostre lingue rimarranno immobili nella felice umidità della bocca; e, se l'emozione diventerà troppo forte, ci stringeremo le mani.

— Non verrò oggi nella tua solitudine, disse Psicodoro.

Licone allora si alzò per andarsene da solo; ma Psicodoro lo fermò con un gesto e con queste parole:

— Prima di partire, o saggissimo Licone, ascolta una parabola:

\*

Mi ero fermato vicino a una fonte abbondante e chiara, e che cantava come una ragazza. Pochi passi più avanti, all'improvviso, mancava il terreno davanti al ruscello; ma la cascata era un salto di gioia.

Ora, io vengo da paesi lontani e racconto alla fonte quello che ho visto laggiù. L'avidità degli uomini aveva diviso il nobile fiume in canali rettilinei; e la sua limpidezza leggera è stata ridotta a una bruttezza che si trascina fangosa e pesante. Non so se la fonte ha sentito le mie tristi notizie. Ma ha risposto solamente continuando il suo movimento generoso e il suo canto.

Qualche anno dopo, sono tornato in quel paese. E ho visto laggiù uno spettacolo nuovo. Sono salito a raccontare alla fonte quello che avevo visto.

— Fonte, implorai, fermati. Cessa il tuo lavoro inutile. Non scorrere più.

Il rumore dell'acqua sui sassi sembrava ridere di me.

— Fermati, sorgente. Dei pazzi hanno reso la tua vita che scorre una morte immobile. In mezzo alla valle, il tuo fiume, che ha incontrato una diga alta e compatta, si estende in una palude pestilenziale. Fermati, sorgente, perché ti stanno trasformando, da grazia vivificante, in seminatrice di malattie e morte.

La sorgente continuava a fluire con la stessa canzone beffarda.

— O sorgente, fermati. Perché porterai via, con l'accumulo delle tue acque, la diga che gli uomini hanno costruito con le pietre e con la follia. Abbattuto l'ostacolo sotto il tuo peso, non saresti capace di trattenere la tua caduta impetuosa e, invece del fiume fecondo, getteresti sulle pianure l'alluvione e la devastazione. O sorgente, ferma il riso delle tue acque, che finirebbe per far piangere i poveri mortali.

La fonte, senza rispondere, continuava a scorrere. Mi allontanai, triste per la sua ostinazione e per la follia degli uomini.

Molti anni dopo, sono ripassato di lì. Il paese aveva nuovamente cambiato aspetto. La diga era scomparsa. Una città bagnava le sue pendici nel magnifico fiume sinuoso. E le persone bevevano le acque che erano ricoperte, come le donne si ricoprono di gioielli, di colori sfavillanti e metallici. E gli uomini morivano numerosi come in una battaglia; perché, sopra la città, c'era, tra le concherie, non so quali altre fabbriche che riempivano di colori barbari e di veleni le acque fino ad allora sane e limpide.

Salii un'ultima volta. E ho pianto, con accenti disperati:

— Fonte, o innocenza omicida, sappilo, la follia e l'avidità degli uomini ti rendono un'avvelenatrice.

Ma la sorgente continuava a fluire tra rumori felici.

\*

Psicodoro tacque. Licone, senza una parola, fece un passo per andarsene. Ma Eubulo, il più amato dei discepoli e tra i migliori, disse:

— Dipendeva dalla sorgente dare l'acqua che dà la vita. Quello che è stato fatto con i suoi doni non dipendeva più da lei.

— Ascolta! gridò Psicodoro. Senti, Licone: capita che una parola sia compresa da qualcuno. Vedi: capita che un uomo salga alla fonte per bere freschezza e purezza. Ma se ad alcuni le mie acque fanno male, altre acque li uccideranno. Quelli che accettano di rimanere in basso sono destinati a essere avvelenati.

## Il gregge che bela

Tra i discepoli molti sembravano muti finché Psicodoro era tra loro. Ma, tra quelli che parlavano, due, dai primi giorni, si fecero notare.

Eubulo di Andros era abile nel seguire il significato oscillante delle parabole. Spesso continuava il pensiero del maestro. Alcuni hanno affermato che assomigliasse a Psicodoro come un figlio al padre. Eppure, biondo e delicato, questo giovane aveva nel sorriso e nell'animo più tenerezza di quanta ne avesse Psicodoro e meno malizia.

Ma Exciclo di Megara era un individuo appassionato e singolarmente mutevole. Passava, con disinvoltura infantile, dal pianto a una sonora risata. Talvolta esagerava il pensiero del maestro fino a renderlo ripugnante al maestro stesso; e solo allora apprezzava quel pensiero. Di solito s'infuriava contro ciò che era stato detto; e aveva anche la mania di discutere su ogni cosa, come il giovane cane con i denti doloranti morde ogni oggetto. Vanitoso e testardo, si sforzava di esibire l'ingegno e l'indipendenza del suo pensiero. I suoi occhi brillavano quando credeva, per una domanda tendenziosa, di aver messo in imbarazzo il vecchio filosofo. Ma odiava le parabole e tutte le risposte che stregano e oscillano come un lume. Avrebbe voluto che gli venissero opposte delle formule precise, quelle affermazioni e negazioni rigide che lo spirito afferra, a mano tesa, per schiacciarle o infrangervisi contro.

Il giorno dopo la partenza di Licone, Exciclo fece questa domanda:

— Psicodoro, il denaro produce meno mali della sorgente velenosa di cui parlavi ieri?

Ma ricevette questa risposta:

— Il denaro produce più mali da solo di tutte le fonti e tutti i torrenti che scendono dalle montagne.

— Ma, continuò quello, chi l'ha inventato pensava solo a certi vantaggi che ottiene. Voleva essere il benefattore degli uomini; voleva facilitare gli scambi che il baratto rendeva faticosi e incerti. Quindi immagino che tu lo assolveva così come assolve la fonte. O meglio, tu lo ami e lo ammiri.

Psicodoro scrollò le spalle.

Le parole di Exciclo si fecero dure:

— Se ho ben compreso, maestro, la risposta imprecisa con cui ti degni di onorarmi, commetti in questo momento un'ingiustizia e, di due atti simili, condanni uno ma approvi l'altro.

— L'inventore del denaro, o figlio mio, non assomiglia alla sorgente dei monti. Era necessario, per concepire una tale invenzione, un pensiero applicato in modo particolare alle cose umili. E lui non ha dato nulla che corrisponda ai bisogni essenziali dell'uomo. Ha forse prodotto qualcosa che possa soddisfare la tua fame, o proteggerti contro il freddo, o metterti al riparo dalla paura e dal piacere? Piuttosto, è l'avvelenatore che, tra la sorgente e la città, ha inserito la fabbrica, ha spinto le acque appesantendo di riflessi metallici e fetidi ciò che arriva alla nostra bocca.

Psicodoro tacque un momento e le sue labbra, corrugate come se avesse la nausea, si aprirono lentamente in un sorriso.

— La natura, continuò, ha voluto che i frutti, le carni e le altre cose necessarie si conservino per poco tempo. Questa previdente saggezza aveva stabilito tra gli uomini una fraternità e quasi una necessità di favori reciproci. Un tempo, chi aveva troppo cibo lo dava al vicino, anche se il vicino non possedeva nulla che potesse essere barattato.

La generosità era l'unico rimedio alla sofferenza di vedere un bene marcire inutilmente.

Gli occhi del filosofo sembravano fissare un lontano e gioioso orizzonte. Una tristezza, invece, quasi li chiuse mentre completava il suo discorso:

— Oggi, ahimè! il denaro permette di scambiare ciò che perirebbe con una materia durevole, inutile e senza valore di per sé, ma che la nostra follia accetta come reale. In una forma dura quanto il cuore del ricco, chi ha troppo accumula quel che manca agli altri; e costruisce, con la fame dei poveri, l'edificio del suo potere e della loro servitù. L'inventore del denaro ha perfezionato una cosa: ha perfezionato la tirannia e la schiavitù; ha reso durevole, solida e progressiva la disuguaglianza che era precaria, lieve e incerta. È il padre di miriadi di omicidi, miriadi di bugie, miriadi di violenze e miriadi di bassezze. Li ha previsti, questi crimini, e li ha forse voluti, criminale che ride sotto una maschera? Non credo. Era piuttosto colui il cui pensiero vile nuoce pur volendo servire, colui che può dare solo il proprio marciume e che sparge i suoi escrementi a caso, tanto sul pane appena cotto quanto sul campo che andremo a seminare...

— Tuttavia, obietto Exciclo, le persone lo lodano e lo loderanno in eterno.

— Nobile argomento per un filosofo! gridò Eubulo.

Ma Psicodoro:

— Ascoltate una parabola:

\*

Un uomo disse a un gregge di pecore:

— Amatemi. Perché ho affilato con abilità il coltello con cui sarete massacrate. Acclamate dunque il vostro benefattore.

Allora le pecore belarono tutte insieme. Ma non capii se il belato fosse d'approvazione.

Il belare delle greggi e dei popoli acclama quasi sempre i macellai e chi affila coltelli. A volte, però, il suo significato rimane incerto, equivoco e oscuro. Parecchi affermano che la voce del popolo è la voce degli dèi. Forse hanno ragione e - fino a quando un sacerdote o un oratore li spinge a compiacere i tiranni - il ruggito dei tuoni, il volo degli uccelli, il belare delle pecore e le grida discordi del popolo non significano assolutamente nulla.

## La lampada

— Maestro, disse Eubulo, ma che male ci vedi se - come lo zoppo sostiene i suoi passi con le stampelle - la mia infermità sostiene le sue misere azioni sulle opinioni che ho degli dèi? Non c'è in questo, al contrario, un modo per dare alla mia vita unità, nobiltà e poesia?

— Le stampelle dello zoppo, disse Psicodoro, non sono fatte con nebbia e parole di sacerdoti.

Dopo una pausa aggiunse:

— Tu parli, figlio mio, di una pericolosa follia, di una follia che a volte chiamo, nel segreto della mia mente, la doppia cecità e la doppia caduta. Perché il saggio evita, con cautela uguale, l'affermazione nel sogno e l'esitazione nella condotta.

Accorsero allora molti discepoli e il vecchio filosofo riprese:

— Ascoltate una parabola:

\*

Una lampada era accesa su un tavolo. Nella luce guizzante della lampada tre uomini seduti stavano parlando insieme.

Il primo disse - ed era un sacerdote:

— C'è l'oscurità. E c'è la luce. Allo stesso modo, c'è la verità e c'è l'errore. Tutto ciò che non è luce o verità è necessariamente oscurità ed errore. Quindi qualsiasi uomo che non è greco è un barbaro. E i confini che circondano la Grecia o la ragione sono ben precisi.

Ma il secondo di questi uomini si chiamava Diogene, e veniva da Sinope. Rispose:

— I confini sono finzioni umane. In realtà, tra le cose ci sono transizioni insensibili, o meglio ogni intero non è altro che transizioni. Le grossolane distinzioni che facciamo hanno sempre limiti convenzionali e arbitrari. Ma la maggior parte di esse sono necessarie per poter parlare o agire. La parola e il gesto trasformano in discontinuità ciò che in realtà è continuo. È necessario che tu conosca queste cose per non ubriacarti del tuo stesso pensiero come un indovino e per non irritarti come un giudice contro il pensiero altrui. Ma devi dimenticarli per metà quando parli e per tre quarti quando agisci; altrimenti rischierai di diventare muto e paralitico.

Continuò:

— Guarda meglio ciò che nasce dalla lampada. Tra ombra e luce fluttua un cerchio di incertezza che non chiamerai né ombra né luce, ma penombra. E questa regione non è ovunque simile a se stessa; ma qui è quasi notte, e là quasi giorno. E la danza luminosa non è uniformemente vivida, né l'immobilità della notte uniformemente densa e pesante. E nessuno, nemmeno un dio, dirà il punto preciso in cui la luce diventa penombra, il punto preciso in cui la penombra diventa tenebra.

Quello che non aveva ancora parlato osservò:

— Quindi nessuno di voi può determinare dove iniziano le tenebre, dove finisce la luce. Ora, ciò che non può essere definito non ha realtà. E, quando dite «oscurità» o «luce», pronunciate parole vuote. Ma il dovere del saggio è tacere, a meno che non spieghi ai chiacchieroni inutili il dovere di tacere.

Gli altri due risero.

— Una risata, disse amaramente il sofista, è una risposta quasi come i passi che hai fatto, Diogene, quando il mio maestro Zenone ti dimostrò l'impossibilità di ogni movimento. La tua risata di oggi, Diogene, e il tuo cammino di